

Neuroscienze e governance

di Marco Pacioni

A Giorgio Agamben e Lauren

Prevenzione, previsione, predisposizione

Benché all'apparenza simili, vi è una differenza cruciale fra prevenzione e previsione. La prevenzione è un atto che anticipa ciò che può o può non svilupparsi in un certo modo. La prevenzione è l'anteposizione dell'atto alla potenza (Agamben, 2005, pp. 276-7) o anche, l'attualizzazione di una possibilità della potenza che scarta le altre o che attraverso lo scarto di queste si assicura di escludere una specifica possibilità. La previsione è invece aver cura di capire quali possibilità o impossibilità si possano sviluppare dalla potenza. Mentre nella prevenzione l'acquisizione del dato, il principio che ne giustifica il metodo e l'applicazione tendono a coincidere in un unico atto, nella previsione questi tre momenti risultano essere uniti, ma al contempo distinti. Nella previsione vi è ancora spazio tra epistemologia, ontologia e pratica – uno spazio che distingue e che è al contempo tenuto unito dal e nel pensiero.

Gestire una predisposizione vuol dire prevenirne certi effetti o potenziarne altri. Proprio perché gestione di un dato che non si è ancora attualizzato, che non si è ancora manifestato come fatto, ma che fluttua ancora nell'aleatorietà, la prevenzione è una forma di governance. Basandosi sul fatto compiuto, alla prevenzione è indifferente che il fatto sia prodotto o sia semplicemente presupposto come se esso fosse avvenuto. Una prevenzione post-factum, quella che cioè preferisce gestire gli effetti anziché prevederli, è quella che corrisponde al tipo della governance securitaria. L'altro tipo di governance è quello che si basa sulla prevenzione ante-factum, quello che segue il paradigma medico della profilassi. In questo secondo tipo di governance, anziché lavorare sugli effetti che si producono, si anticipa il fatto, lo si dà come accaduto già allo stadio della sua mera possibilità. Ed è proprio la possibilità infatti che la prevenzione della governance medica delle neuroscienze e biotecnologie si incarica di gestire, regolare e dunque, in un certo modo, neutralizzare. Nel panorama politico odierno, governance medica e securitaria non si escludono e anzi agiscono spesso combinate. La prima soprattutto al livello individuale; la seconda soprattutto al livello collettivo. La prima, afferendo alla medicina, esplicita la sua azione biopolitica direttamente; la seconda che deriva dall'economia, come ha mostrato Agamben (2014) esplica la sua azione biopolitica indirettamente, benché il suo raggio d'azione sia subito più vasto. In entrambi i casi, la prevenzione separa ciò che è *ancora* unito ontologicamente nella possibilità e che solo il pensiero è in grado di distinguere. La prevenzione mira proprio a ridurre la distinzione – l'opera del pensiero, la previsione – alla separazione.

Di fronte alle neuroscienze è particolarmente significativo che anche il diritto abbia quasi esclusivamente una funzione di prevenzione, di controllo. Esso funziona in negativo, come una sorta di contro-dispositivo che norma e cerca a propria volta di prevenire certi esiti negativi che l'applicazione biotecnologica delle neuroscienze può produrre. In questo ambito la prevenzione esercitata dal diritto è un continuo rincorrere, soprattutto quando, con le loro scoperte e i ritrovati farmacologici che inducono a produrre e utilizzare, le neuroscienze toccano la definizione stessa dell'umano. Anzi, l'idea stessa che l'umano possa avere *una* definizione e *un'*identità è forse la componente più rilevante per il funzionamento dei dispositivi neuro-bio-tecnologici. Ancora più

cruciale però, non è neanche che l'umanità sia identificabile attraverso una definizione, ma che vi siano componenti biologiche specifiche attraverso le quali passa ogni possibile identificazione. Il passaggio dalla mente al cervello, l'imporsi di questa parola nel linguaggio delle discipline che a vario titolo studiano e intervengono sulla vita umana rivelano non solo l'idea che l'essenza umana sia racchiusa nel funzionamento di un organo specifico, ma che, essendo quest'organo il cervello, siano proprio le neuroscienze a fare da guida nella definizione dell'umano.

Una delle cose che le neuroscienze dicono o meglio dicevano di studiare sono le connessioni: tra cervello e mente, tra natura e cultura, tra «ominità» e «umanità» (Delmas-Marty, 2011). Ma in realtà il loro interesse non è tanto per le connessioni. Queste servono come via per riunificare le due componenti dell'hardware e software dell'umano secondo una *reductio* della seconda alla prima componente. A tal proposito, e a conferma di questo processo, Trimble, il maggiore tra i fondatori della psichiatria biologica, cancella persino la differenza e dunque il collegamento tra organo e funzione. Trimble scrive: «Allo stato attuale delle conoscenze, la distinzione fra “organico” e “funzionale” si dissolve, spogliata del suo dualismo cartesiano» (Trimble, 1996, p. X).

Prima dello sviluppo delle biotecnologie vi è era una forte tendenza delle scienze umane, della filosofia, religione e anche del diritto a privilegiare di più la componente software cioè quella spirituale e o mentale e con ciò ci si dimenticava, anche in quel caso, delle connessioni. Anche quella era una *reductio*, benché di segno opposto. Per ovviare sia all'identità cerebrale che a quella spirituale, forse bisognerebbe puntare l'attenzione sulla connessione stessa, considerarla non più soltanto come mezzo per un fine (Agamben, 1996) che stabilisce l'identità dell'umano. Forse è giunto il momento di pensare l'umano al di là e al di qua dell'identificabilità biologica o mentale. Forse è giunta l'ora di pensare e abitare quel mezzo che i collegamenti stessi ci mostrano. Ma questo emergere dell'importanza ontologica e non solo strumentale del collegamento, dalle neuroscienze è nella maggior parte dei casi evocato solo per essere percorso e poi cancellato. Percorrere un collegamento soltanto per approdare ad un dato biologico significa produrre una contro-dinamica che neutralizza quella del collegamento stesso. Ciò significa, più in generale, negare che l'uomo sia un essere-in-divenire e che tutte le identità che l'umano tira fuori lungo il suo itinerario di trasformazione, dal suo essere-temporale sono stabilizzazioni parziali: quelle che cioè non eliminano il percorso attraverso il quale si è giunti alla meta della definizione. E fino al punto che percorso e definizione, come divenire e stasi, sono entrambi importanti e non riducibili completamente l'uno all'altro. Seguendo questa linea, impropriamente si potrebbe dire che l'uomo è un essere dinamico che non *ha* da avere un'unica definizione, ma che ne *può* assumere diverse. La prospettiva che aprono le neuroscienze invece sembra andare in una direzione diversa. La donna normale e l'uomo normale non sono idee dinamiche dell'umano, ma un modo per controllare e assoggettare quel dinamismo che si pensa sia *già* connaturato e tarato per l'umanità in standard quantitativi oltre i quali sta l'anormalità. Ma quante deficienze, mancanze, quanti segni meno hanno contribuito a definire l'umanità e farla spostare da una definizione a un'altra? La prospettiva delle neuroscienze, soprattutto in quelli che hanno sostituito completamente il cervello alla mente, si dirige verso una *reductio* della componente cruciale benché inafferrabile dell'umano: la sua possibilità di cambiare potendo prescindere anche dal dato biologico di partenza.

Politica della vita

Più o meno nei primi sessant'anni del xx secolo, gli esseri umani – almeno nelle democrazie liberali avanzate dell'Occidente – giunsero a vedersi come abitati da un profondo spazio psicologico interiore. [...] Nel corso del secolo passato, però, noi esseri umani siamo diventati individui somatici, persone che sempre più si concepiscono, parlano di sé e agiscono su di sé – e sugli altri – come esseri plasmati dalla biologia. Questa somatizzazione comincia a estendersi alla maniera in cui interpretiamo

le variazioni dei nostri pensieri, emozioni e comportamenti, vale a dire alla nostra mente. Mentre i nostri desideri, umori e insoddisfazioni potevano in precedenza essere iscritti in uno spazio psicologico, essi vengono ora associati al corpo stesso, o a un suo particolare organo – il cervello. Il quale è anch'esso concepito secondo un particolare registro. In modi significativi siamo diventati, io credo, dei «sé neurochimici» (Rose, 2008, pp. 297-8).

Il testo citato in precedenza proviene da un libro dal titolo significativo: *The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power, and Subjectivity in the Twenty-First Century*. Per l'autore di questo libro, la vita non è dove si esercita la politica, ma l'oggetto della politica, il risultato di essa. Significativo è anche l'*Itself* che accompagna *Life* nel titolo e che indica la dimensione di base della vita, il punto di vista dal suo grado zero che è quello che Rose definisce «somatico» e che somiglia, inquietantemente, a quella che Agamben definisce «nuda vita» (Agamben, 1995, p. 99). Per Rose, l'uomo non è più, come voleva Aristotele, vita-politica, ma il risultato dell'azione politica volta a prevenire la forma della vita attraverso l'intervento sul corpo; su una delle sue componenti: l'organo del cervello. La politica della vita è in tal senso e anzitutto separazione della vita-vita dalle forme-vita che l'umano può o può non assumere.

Ma se la politica non è più un elemento della forma-vita-umana, bensì lo strumento per plasmare la vita-vita cioè *the life itself* potenziandola o semplicemente riportandola entro gli standard ritenuti normali; se cioè la politica ora con le neuroscienze deve stabilire ciò che prima la rendeva possibile e cioè la vita-umana stessa, allora essa medesima è un agire che produce continuamente il proprio fondamento. Una politica che si riduce alla sola amministrazione di ciò che è dato e considerato tale perché prodotto o anticipato da essa stessa. Prima di essere ricerca, quello delle neuroscienze è già sempre anche un intervento fattizio. Scrive ancora Rose:

Il nuovo stile di pensiero della psichiatria biologica stabilisce non solo che cosa vale come spiegazione, ma anche che cosa bisogna spiegare. Lo spazio psicologico profondo che si era aperto nel XX secolo si è appiattito. In questa nuova concezione dell'identità personale, la psichiatria non distingue più fra disturbi organici e funzionali. Non si occupa più della mente o della psiche. La mente è semplicemente l'attività del cervello, e la patologia mentale è semplicemente la conseguenza comportamentale di un errore o un'anomalia identificabile, e potenzialmente correggibile, di qualcuno degli elementi ora considerati aspetti del cervello organico. Si tratta di un cambiamento nell'ontologia umana – nel tipo di persone che riteniamo di essere. Un cambiamento che implica una nuova maniera di vedere, giudicare e agire di fronte alla normalità e all'anormalità umane. Esso ci consente di essere governati in nuovi modi. E ci consente di governarci in modo diverso (Rose, 2008, pp. 303-4).

Le neuroscienze e in particolare la neurobiologia e la psichiatria biologica tendono ormai a sostituire il modello auditivo e verbale delle psicologie sviluppatesi tra fine Ottocento e Novecento, tra le quali la psicoanalisi, mettendo in primo piano l'evidenza e dunque basandosi sulla visione come si è detto. Non c'è fondamentalmente più bisogno di ascoltare o leggere quello che un paziente dice. Le neuroscienze osservano, misurano dati visivi e chimici. Il loro modello fa a meno il più possibile del linguaggio ristabilendo così, come già nell'800, una distanza e una gerarchia tra medico e paziente che in parte i modelli comunicativi delle psicologie novecentesche avevano riequilibrato. Benché le tecniche siano più sofisticate, il modello visivo cui le neuroscienze fanno riferimento non è in principio molto diverso da quello, anch'esso basato sull'osservazione, della psicologia criminale di Lombroso. Forse non è un caso che proprio in questi ultimi anni di espansione e conquista dell'opinione pubblica da parte delle neuroscienze e delle biotecnologie, e non solo per mero interesse erudito, la sua opera è tornata all'attenzione. È altresì significativo del neo-lombrosianesimo delle neuroscienze il fatto che lo stimolo, dal modello comunicativo delle vecchie psicologie a quello

appunto visivo delle stesse neuroscienze, sia venuto soprattutto dalla necessità di fornire prove processuali che determinino se un imputato possa essere giudicato responsabile delle proprie azioni oppure no perché affetto da patologie, perché anormale. La differenza fondamentale fra la psichiatria biologica ottocentesca culminata nel ventesimo secolo nella pratica della lobotomia (nel 1949 Moniz che aveva praticato la lobotomia su ventimila pazienti riceve il Nobel) e quella che si sviluppa nell'ambito delle biotecnologie è soltanto legata agli strumenti di visualizzazione del cervello (le varie tecniche tomografiche, l'*imaging*, la risonanza magnetica, le scannerizzazioni) che ora si può osservare da vivo e non più soltanto, come appunto avveniva nell'800, da morto attraverso il sezionamento anatomico. Con queste nuove analisi basate sul potenziamento dell'osservazione, le neuroscienze si sentono in grado di azzerare la distanza e dunque la stessa via di collegamento tra mentale e cerebrale, organico e funzionale. Ma proprio perché esse possono abolire tali *distinzioni* si sentono in grado di stabilire *dicotomie* nette. Prima fra tutte quella che separa ciò che è sano dal malato, ciò che è normale da ciò che è anormale.

Le basi biologiche della malattia mentale sono ora dimostrabili: nessuno può ragionevolmente osservare la frenetica attività localizzata del cervello di una persona in preda a qualche ossessione, o la tenue luminescenza di un cervello depresso, e dubitare ancora che queste siano sindromi fisiche, piuttosto che qualche ineffabile malattia dell'anima. Analogamente, è ora possibile localizzare e osservare i meccanismi della rabbia, della violenza e della percezione distorta e anche individuare i segni fisici di caratteristiche complesse della mente quali la gentilezza, l'umorismo, la spietatezza, la socievolezza, l'altruismo, l'amore materno e l'autoconsapevolezza (Carter, 1998, p. 6).

L'«uomo-uno» tutto cervello e senz'anima è però passibile di essere «uomo-due» normale o anormale. È uno sul piano dell'osservazione; è due quando lo si giudica. Il sapere delle neuroscienze è neutro, ma mette a disposizione categorie di giudizio dai valori assoluti spendibili nei processi giudiziari e come parametri per le decisioni politiche. Elimina lo spazio intermedio per trasformare i termini che si trovano ai due estremi in un'opzione secca, necessaria, obbligatoria, senza residui e che soprattutto elegga una e soltanto una delle due opzioni. L'epistemologia delle neuroscienze tende a coincidere con l'applicazione fino al punto che è soltanto quest'ultima che produce il fondamento della ricerca. Scrive ancora Rose: «il cervello neurochimico viene conosciuto proprio nello stesso processo che crea le procedure di intervento per manipolarne il funzionamento» (Rose, 2008, p. 315).

«Sé neurochimici»

La convergenza tra neuroscienze e governance si palesa dai nuovi concetti neuroscientifici e biotecnologici della personalità. Per esempio da quelli che Rose chiama «sé neurochimici». Quella del sé neurochimico è un'idea centripeta dell'umano. Ciò che determina quest'ultimo e che lo definisce normale o anormale sta esclusivamente dentro di sé, o meglio dentro il cervello. Tutto ciò che è *anche* esterno: linguaggio, cultura, ambiente non conta essenzialmente. L'uomo animale-politico, l'uomo-costellazione e tutte le definizioni centrifughe dell'umano sono archiviate nella prospettiva neuroscientifica. Ma perché allora parlare ancora di «sé»? Perché indicare con una parola spirituale / mentale quello che l'approccio neuroscientifico e biomedico vuole proprio eliminare? Il paradosso delle concezioni della personalità neuroscientifica è quello per cui proprio nel momento in cui dissolvono quello che ritengono essere il sé metafisico e spirituale ne definiscono uno altrettanto forte e astratto. La differenza è che a questa definizione neuroscientifica, tutta nelle mani dei medici, l'individuo oggetto della definizione non partecipa. È a questo punto entra in gioco la (bio-)politica. Ma essa ora non è più l'elemento che inerisce la forma-umana, ma lo strumento che serve a far stare dentro il format prestabilito dagli standard neurobiologici l'uomo cocktail chimico e cerebrale, a definire anormale chi presenta standard che non stanno dentro il format. Il politico della prospettiva

neuroscientifica, come reclama esplicitamente il titolo del libro di Rose, ha un significato gestionale, amministrativo ed è dunque più propriamente, ancora, governance. L'idea dei «sé neurochimici» è anzi proprio un prodotto dell'azione reciproca di neuroscienze e governance. Il sé neurochimico non è un dato di partenza, né un punto d'arrivo, ma un effetto che rimane dentro il legame neuroscienze/governance. Non problematico da definire, grazie ai parametri misurabili, il sé neurochimico è un'idea di soggetto tanto forte ideologicamente quanto irrilevante scientificamente perché non aggiunge nulla a quella di cervello. Un concetto che soprattutto non si stacca mai da ciò che lo produce e cioè dall'azione delle neuroscienze stesse. Il prodotto di una governance così dettagliata da inverare, oltre le previsioni, quella che Foucault chiamava microfisica del potere. Quella delle acquisizioni delle neuroscienze, con l'azione combinata della biomedicina, dell'industria neurofarmaceutica e dei protocolli della sanità pubblica è una governance che spinge gli individui stessi ad assoggettarsi, a gestire il proprio patrimonio biochimico, a stare nei parametri che il macro-potere ha prestabilito.

[R]itengo che un senso neurochimico di noi stessi si stia sempre più sovrapponendo ad altre, più vecchie concezioni del sé e vi si faccia appello in particolari contesti e situazioni, con conseguenze significative. Gli stessi individui e le loro autorità – medici di base, infermieri, maestri, genitori – stanno cominciando a ricodificare i cambiamenti dell'umore, le emozioni, i desideri, i pensieri in termini di funzionamento della loro chimica cerebrale e ad agire su se stessi alla luce di tale visione. Concepire il mondo in tale maniera significa immaginare che il disturbo risieda nel cervello individuale e nel suo funzionamento e vuol dire considerare i farmaci psichiatrici come una prima linea di intervento, non semplicemente per alleviare i sintomi, ma per regolare e gestire queste anomalie neurochimiche. [...] È [...] importante essere consapevoli della vasta portata del cambiamento in virtù del quale tali farmaci stanno divenendo fondamentali per il modo di governare la nostra condotta, da parte di noi stessi e degli altri. [...] Nel campo della salute, il cittadino attivo e responsabile deve impegnarsi in un perenne monitoraggio, in un incessante lavoro di modulazione, aggiustamento, miglioramento in risposta alle mutevoli esigenze delle pratiche della vita quotidiana. Allo stesso modo, le nuove tecnologie farmaceutiche e psichiatriche per il governo dell'anima obbligano l'individuo a dedicarsi a una costante gestione del rischio, a sottoporre a un permanente vaglio umore, emozioni, e cognizioni in un sempre più raffinato processo di autoanalisi (Rose, 2008, pp. 345-6).

Se Foucault poteva ancora vedere il controllo biopolitico mediato dalle istituzioni statali, ora, e proprio con le neuroscienze, il controllo biopolitico tende a situarsi nella stessa procedura di conoscenza, nell'amministrazione dei dati che quest'ultima produce e negli stessi individui che la applicano a se stessi. A questo stadio il controllo è autocontrollo che può tendere a rimpiazzare «la casualità del processo evolutivo con una autodiretta re-ingegnerizzazione della natura umana» (Mauron, 2005, p. 67).

Nella prospettiva delle neuroscienze e delle biotecnologie l'uomo ha in comune con gli altri uomini e gli altri animali la mera e apolitica dimensione del vivente, del materiale biologico. L'esterno all'individuo non è mai a quest'ultimo essenziale per definire la sua specifica umanità. Essa è invece definita dai quei *più* e *meno* di valori biochimici e neurologici interni alla sua individualità. Nell'indifferenziata dimensione del vivente, come individuo l'uomo è un predeterminato, un predestinato e come tale può sviluppare soltanto ciò che ha nel suo patrimonio genetico e cerebrale. Non gli serve *pre-vedere* quale sviluppo possa avere la sua vita, perché prevedere implica una proiezione di sé esterna, una distanza, un'espansione che porta alla luce uno spazio intermedio. L'uomo neuroscientifico può invece *pre-venire* come si è detto. Forte delle certezze fattuali osservate dalle neuroscienze, può e anzi dovrebbe decidere di non percorrere la distanza fra la mera predisposizione a certe caratteristiche della sua specifica porzione di umanità e il tempo in cui tali

caratteristiche si verificheranno fattualmente. Oppure sempre seguendo il modello preventivo, egli può / dovrebbe potenziare soltanto le sue predisposizioni positive senza perdere tempo a cercare di svilupparle soltanto attraverso l'esperienza e in concerto con altre caratteristiche la cui predisposizione non è altrettanto positiva. Spingendo indietro a prima della nascita la prevenzione, le neuroscienze e le biotecnologie possono trasformarsi in eugenetica. Non il semplice intervenire su casi in atto come può essere l'aborto terapeutico ad esempio, ma eliminare sul nascere ogni potenzialità di sviluppo di caratteristiche che debordano gli standard di normalità o anormalità prestabiliti. *Prima di nascere saremo già normali.*

La *reductio* della previsione a prevenzione e dunque della fase di studio e proiezione esterna delle caratteristiche neurologiche e biochimiche all'applicazione dell'intervento farmacologico o minichirurgico si coglie ad esempio dal protocollo del 2002 dell'American Psychiatric Association, *Diagnostic and Statistical Manual for Mental Disorders* e precisamente nella sezione *Neuroscience Research Agenda to Guide Development of a Pathophysiologically Based Classification System*:

Nostro obiettivo è tradurre la ricerca neuroscientifica, di base e clinica, relativa alla struttura e al funzionamento del cervello e al comportamento in una classificazione dei disturbi psichiatrici fondata sull'eziologia e sulla fisiopatologia. [...]oi ipotizziamo che saranno scoperti singoli geni che disegneranno la mappa di specifici disturbi cognitivi, emotivi e comportamentali, ma che non corrisponderanno esattamente alle entità diagnostiche attualmente definite. Piuttosto, si scoprirà che specifiche combinazioni di geni possono essere in rapporto con costellazioni di anomalie in molte funzioni a base cerebrale – fra le quali, ma non solo, la regolazione dell'umore, l'ansia, percezione, l'apprendimento, al memoria, l'aggressività, il mangiare e il dormire, l'attività sessuale – configurando così stati di malattia finora non riconosciuti. D'altro canto, si identificheranno anche i geni che forniscono resilienza e protezione e verrà chiarito il loro rapporto con i geni connessi alle malattie. Verrà definito l'impatto dei fattori ambientali sull'espressione genica e sull'espressione fenotipica. Grazie agli sviluppi nelle tecniche di neuroimaging, migliorerà la capacità di scoprire fenotipi intermedi. Tutto ciò porterà a nuovi obiettivi terapeutici, più efficaci e specifici rispetto agli stati di malattia. Tramite analisi genetiche e fenotipiche, sarà possibile prevedere la risposta terapeutica. La prevenzione delle malattie diventerà un obiettivo realistico (pp. 70-1).

Interessante che il passo citato parli di «costellazione» ad un certo punto. E ciò proprio perché, al di là dell'illustrare un certo collegamento fra certe patologie, «costellazione» così come collegamento e contesto sono la dimensione prettamente umana e potenziale che la prospettiva controllante delle neuroscienze sembra voglia eliminare. È forse istruttiva in tal senso anche l'idea, finora non ancora realtà, dell'eliminazione degli effetti collaterali dai farmaci utilizzati per il trattamento chimico delle disfunzioni cerebrali. Fra effetti collaterali e costellazione-uomo vi è forse un legame che bisognerebbe indagare più attentamente. Sotto questo aspetto si potrebbe cominciare a dire che gli effetti collaterali della neurofarmacologia non sono soltanto il portato negativo di un non ancora perfetto intervento chimico sul cervello, ma la reazione di una costellazione, di un insieme, qual è quello umano, alla sua parcellizzazione. Gli effetti collaterali denunciano ancora che agire su una determinata componente non riesce completamente a escludere le altre e, soprattutto, non riesce a escludere il collegamento fra esse. Forse l'uomo sta proprio in tale collateralità che più l'intervento chimico vuole eliminare più esso riemerge. La storia del Prozac, presunto anti-depressivo “pulito” e “intelligente” (come le bombe ipertecnologiche delle guerre umanitarie odierne) insegna.

Curare non vuol dire necessariamente eliminare, guarire non vuol dire soltanto rimuovere la stessa possibilità di ammalarsi.

Bibliografia:

Agamben 2014

Agamben, Giorgio, *Come l'ossessione della sicurezza fa mutare la democrazia*, in «Le monde diplomatique / il manifesto», 1, XXI, Gennaio 2014, pp. 20-21

Agamben 2005

Agamben, Giorgio, *La potenza del pensiero*, Neri Pozza, Vicenza, 2005

Agamben 1996

Agamben, Giorgio, *Mezzi senza fine. Note sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino, 1996

Agamben 1995

Agamben, Giorgio, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita I*, Einaudi, Torino, 1995

Carter 1998

Carter, Rita, *Mapping the Mind*, Weidenfeld & Nicholson, London, 1998.

Delmas-Marty 2011

Delmas-Marty, Mireille, *Hominisation, humanisation: le role du droit*, in «La lettre du Collège de France», 32, 2011

Trimble 1996

Trimble, Michael, *Biological Psychiatry*, Wiley, Chichester, 1996

Rose

Rose, Nikolas, *La politica della vita. Biomedicina, potere e soggettività nel XXI secolo*, trad. it. di Mario Marchetti e Giuseppe Pipitone, Einaudi, Torino, 2008

Mauron, Alex, *The Choosy Reaper*, in *Embo Reports*, 6, 2005

Marco Pacioni insegna Italian Literature e Italian Renaissance per lo USAC Program all'Università della Tuscia a Viterbo. Ha curato in una nuova edizione *La condanna a morte di Pietro Paolo Boscoli* di Luca della Robbia (Quodlibet, 2012). Collabora a "il manifesto", "Alias", "Alfabeta 2", "Lo Straniero", "Cultura Commestibile".